

# «A Milano serve un pianterreno»

MILANO — Con l'aria distaccata di chi alle polemiche presta un orecchio distratto (non è ancora andato a Venezia a visitare l'esposizione della via Novissima e giudica il post-modernismo un'etichetta priva di senso), l'architetto Vico Magistretti presenta al pubblico milanese alcune sue opere. Venti sedie disegnate in vent'anni, in mostra alla Galleria Marconi per una settimana, spiegano chi è questo personaggio che al design oltre che alla creazione di edifici, ha dedicato i sessant'anni della sua vita. Basterebbero la lampada «Eclisse», ormai approdata alla riva dei «classici» oltre che al Museum of Modern Art di Nuova York, o una delle nove case progettate a Milano (dalla torre di piazza Aquileja al complesso di piazza San Marco) per testimoniare come l'attenzione alle necessità dei nostri giorni in lui si leghi al bisogno di non sfuggire a certe eredità della cultura più canonica. All'insegna, ovviamente, di un estremo rigore e severità formale.

Milanese di nascita, alla sua città è legato per tradizione familiare (il padre era un celebre architetto), per studi (ebbe Rogers e Portalupi come professori) e per un affetto senza confini che lo riporta ogni volta in quel suo studio di via Conservatorio che tutte le settimane è costretto a lasciare per volare a Londra, dove insegna al Royal College of Arts. E poi c'è la Scandinavia e tanti altri paesi europei che sempre più reclamano la presenza di questo protagonista indiscusso di quell'«Italian design» a ogni momento dichiarato in crisi, ma pur sempre al primo posto nella graduatoria mondiale per invenzione di forme e qualità di materiali.

— Come giudica Milano?

«Una città di rimpianti. Stendhal, che se ne intendeva, la considerava la più bella città d'Europa. E tale è rimasta fino ai primi '900. Poi la volgarità pretenziosa e l'incultura della classe dirigente l'hanno trasformata in un centro banale. Esempio calzante è tutto il quartiere Magenta, creato su modelli francesi, senza la nobiltà, la ricchezza, i materiali consistenti o perfino l'umorismo dei quartieri di Haussmann a Parigi e del manierismo inglese. In compenso il vero marmo e lo stile egizio andavano riservati alle tombe del Monumentale, ignobile prodotto del gusto provinciale del tempo.

— Quali altre grandi occasioni ha mancato la capitale lombarda?

«La ricostruzione del dopoguerra, dopo i bombardamenti. La stessa classe dirigente ha fatto scempio di Milano, selezionando con cura i più scadenti architetti in circolazione. Gli Albini e i Gardella, cioè la mia generazione, hanno costruito l'uno per mille. Agli altri è andato il compito di 'inventare' intere vie, come la Palmavenova».

— Che cosa cancellerebbe dalla città?

«La copertura dei Navigli, operazione tra le più assurde mai concepite perché le strade sono ugualmente intasate. Aumenterei la viabilità fluviale. Poi sopprimerei corso Vittorio Emanuele, la più spregevole strada del mondo e così pure la piazza del Duomo. Come edificio moderno distruggerei il più grottesco prodotto di sapiente incultura: la casa in corso Garibaldi, angolo largo La Foppa, con tanto, tanto acciaio».

— Quali edifici conserverebbe?

«Tutto corso Venezia, specie la parte davanti ai giardini che Stendahl

prediligeva. La via Crocefisso, le costruzioni del vecchio Andreani in via Serbelloni, la casa Gardella al Parco».

— I suoi suggerimenti per rendere Milano più «vivibile»?

«Sul piano dell'edilizia c'è poco da fare; è sufficiente confrontare le nostre vie d'entrata con quelle europee, per esempio la XXII Marzo. Il trasporto pubblico può essere la sola alternativa: bisognerebbe concentrare il traffico privato su due o tre assi che attraversano la città. C'è un'altra soluzione più macchinosa, ma già sperimentata all'entrata dell'Autostrada del Sole. Milano è composta di quartieri, veri e propri villaggi separati e realtà autosufficienti; come a Los Angeles, bisognerebbe creare due livelli, decidere cioè di trasformare il primo piano in pianterreno, collegando la viabilità con questi passaggi diversi».

— Si considera più architetto o più designer?

«L'architettura è la mia passione: costruire significa creare volumi e spazi interni. Insomma è il fascino della tridimensionalità. La facciata non mi interessa. Però le case non vengono scelte dal pubblico in base a questi criteri; uno vuole un edificio perché ha quel particolare appartamento e perché è in quella via. Il design è, al contrario, un fatto di costume. Nel momento in cui una mia sedia o una mia libreria (sono gli oggetti che più ho amato disegnare) vengono acquistati dal compratore, diventano suoi non più miei. Rinascono ogni volta. E poi a questi oggetti, cose semplici spesso fatte di nulla, posso applicare il mio credo: che il design è saper vedere il quotidiano con un'angolazione lievemente diversa. Magari usando il legno, il materiale più resistente, più compatto e che sa invecchiare meglio».

— A che cosa sta lavorando?

«A Milano, dove ormai non si costruisce più nulla, il mio solo lavoro è la nuova Facoltà di Biologia a Città Studi. Sarà pronta per Natale. E' in prefabbricato, ma molto decorata: all'esterno esibirà grandi bolli d'oro e colorazioni rosse e blu, con poderosi camini. L'anonimato degli interni (sono destinati a funzioni diverse e dunque trasformabili) è riscattato dalla decorazione esterna».

— Allora anche lei nelle tracce delle decorazioni post-moderniste?

«Non credo nelle definizioni. Wright non aveva bisogno di qualificarsi per post o ante «modern». Era un genio e basta. Non aveva neanche bisogno di rifare il Partenone».

— Quali sono i suoi maestri ideali?

«Brunelleschi, Alvar Aalto, Wright, Le Corbusier, Mackintosh».

— Architetto, c'è una qualità, in questa Milano, che lei apprezza?

«E' una città stimolante per lavorare, brutta, ma non provinciale. Non ci si incontra mai. E' questa la sua grande dote: è solitaria. E' la stessa solitudine che si respira a Nuova York».

Fiorella Minervino



Vico Magistretti